

## ***L'esperienza, le norme e la questione del senso***

Adriano Fabris

Università degli Studi di Pisa

fabris@fls.unipi.it

### **ABSTRACT**

In my paper I will discuss Fanciullacci's book *L'esperienza etica. Per una filosofia delle cose umane*. Some problems, above all, are focused: i.e. problems that involve the goals of moral philosophy, the meaning of human being's life, the relationship between moral philosophy and social sciences. From this point of view too Fanciullacci's book can be understood as a serious attempt to define concrete frames in which human conduct can be performed.

### **KEYWORDS**

Philosophy, ethics, human life, experience.

Il libro di Riccardo Fanciullacci presenta un'articolata riflessione sui caratteri, sul ruolo e sulla funzione della filosofia morale, intesa come filosofia pratica, nel contesto culturale contemporaneo. Il suo scopo è quello di mostrare come la filosofia morale non si limiti soltanto a stabilire alcune verità, ma risponda a una sorta di "necessità esistenziale", nella misura in cui essa cerca di far fronte ad alcune "questioni nodali" che emergono nella nostra epoca, suscitando disagio e disorientamento. In particolare, afferma Fanciullacci, compito del libro è "di mostrare come la filosofia morale possa soddisfare la sua antica e originale aspirazione di non essere solo un coerente e vero discorso che però è chiuso su problemi che sono unicamente i suoi, bensì un discorso che si rivolge e riesce a incontrare le questioni pratiche che effettivamente stringono gli esseri umani in carne ed ossa". Ciò tale disciplina è in grado di farlo "solo qualora riesca a collocarsi saldamente nell'orizzonte dell'esperienza e a muoversi in essa come una *filosofia delle cose umane*" (p. 10)<sup>1</sup>.

La riflessione filosofica, in particolare quella che è propria della filosofia morale parte dunque dall'esperienza delle cose umane: il "primo per noi" di aristotelica memoria. È tale esperienza a innescare il lavoro della filosofia pratica e, più in generale, a indirizzare l'indagine filosofica verso un "ritor-

---

<sup>1</sup> I riferimenti, salvo esplicita indicazione in contrario, sono al volume di R. FANCIULLACCI, *L'esperienza etica. Per una filosofia delle cose umane*, Orthotes, Napoli 2012.

no” a ciò di cui, propriamente, essa si deve occupare. Le motivazioni e le possibilità che contraddistinguono questo ritorno sono sviluppate nei quattro capitoli che compongono la prima parte del libro.

Ciò avviene anzitutto con riferimento al pensiero di Aristotele, del quale viene assunta la specifica impostazione e di cui sono analiticamente commentate pagine famose (tratte soprattutto dall'*Etica Nicomachea*, dalla *Fisica*, dai trattati di *Metafisica*). Lo scopo di quest'operazione è di offrire “un altro esempio di impostazione della filosofia morale, diverso da quelli a cui oggi siamo più familiari, appunto perché in esso il legame tra l'interrogazione e le cose umane è più complesso e variegato del legame che unisce una teoria al suo oggetto” (p. 161). Emerge in altre parole una concezione della filosofia morale in cui tale disciplina è chiamata non solo a descrivere e a studiare i comportamenti umani, individuali e sociali, ma a offrire indicazioni per agire in situazioni concrete. Certo, Fanciullacci sa bene che il modello aristotelico non può essere adottato *sic et simpliciter*: anche perché, nella cultura in cui viviamo, siamo oggi pervasi da un'inquietudine “che insistentemente ci strappa dalla familiarità col mondo della vita e le sue certezze e anche ci rende così ‘impossibile’ il quieto procedere aristotelico” (p. 184). E tuttavia, sebbene con le dovute correzioni, sono pur sempre le domande su che cosa l'essere umano fa, e su come lo fa, quelle che guidano la ricerca condotta in questo libro: lasciando sullo sfondo – o proponendo l'approccio aristotelico come via privilegiata per dar loro risposta – le altre questioni fondamentali dell'etica: quelle attinenti agli aspetti normativi e quelle riguardanti il senso stesso dell'agire che viene di volta in volta messo in opera.

Accanto a un approfondimento di Aristotele, e in confronto con l'impostazione dell'età moderna e gli esiti di frammentazione e sistematico distacco che essa comporta, Fanciullacci affronta il problema del cominciamento, pensato con riferimento soprattutto a Cartesio e a Hegel, mostrando come l'impostazione che lo contraddistingue comporti una perdita di contatto con le ‘cose umane’ concrete, dovuta (mi verrebbe da dire) a un'interpretazione esclusivamente teorica dell'esperienza. Tale impostazione è peraltro anche quella predominante nella riflessione contemporanea: come viene mostrato nell'ampio terzo capitolo dedicato a Stanley Cavell e alla sua analisi dello scetticismo condotta a partire da coordinate wittgensteiniane.

Tutto ciò comporta la necessità di definire i modi di un corretto ritorno alle cose umane, in maniera – come dice Fanciullacci – “pensata e pensante”. Ciò non significa eliminare del tutto l'esperienza di separazione che un approccio esclusivamente teorico porta con sé. Vuol dire, piuttosto, “appropiarsi della stessa separazione per ottenere un punto di vista differente sull'esperienza ordinaria, di cui serbare la memoria nel momento del ritorno” (p. 252). In una parola – che peraltro in questo contesto Fanciullacci non usa

– significa adottare un atteggiamento critico nei confronti dell’esperienza e della mentalità comuni.

Le modalità concrete di questo ritorno, in buona parte, costituiranno l’oggetto di un successivo volume, al quale ripetutamente Fanciullacci rinvia. Nonostante tale differimento, tuttavia, nel presente lavoro già sono delineati in generale sia il campo d’azione, sia le condizioni di possibilità che sono propri di una ricerca filosofica che si confronti in maniera concreta con le questioni morali. Ciò si verifica, in un opportuno confronto con le cosiddette ‘scienze umane’ (in particolare con la semiotica, l’antropologia culturale, la sociologia), tanto nel capitolo quarto, che ha una funzione di raccordo tra le due parti in cui s’articola il volume, quanto nei capitoli quinto, sesto e settimo che compongono la seconda parte.

Il collegamento tra la filosofia pratica, nell’accezione che Fanciullacci vuole riproporre, e l’ambito di ricerca delle scienze umane, con le loro specifiche metodologie, è giustificato dall’autore per il fatto che, se ci si vuole “riappropriare davvero e non solo fantasticamente della filosofia delle cose umane di impronta aristotelica, cioè per potercene appropriare all’altezza del nostro tempo, non abbiamo bisogno solo di quella torsione di sguardo grazie a cui possiamo riscoprire il mondo comune al di là della postura scettica”, ma dobbiamo soprattutto riconoscere “che le mediazioni immediate che la filosofia pratica deve articolare e ricontrattare sono divenute reali, e dunque non vivono solo nella scatola delle opinioni, ma permeano l’agire” (p. 300). Ciò significa che tali forme sono diffuse appunto in quanto incardinate nella struttura di una società, la quale merita di essere esplorata come “mondo sociale” grazie agli strumenti metodologici delle scienze umane (cfr. p. 301).

Ecco perché nei capitoli quinto e sesto del libro troviamo sviluppata l’analisi di una serie di concetti chiave, concatenati fra loro, la quale viene compiuta con riferimento alle posizioni di alcuni autori capaci, nel rivolgersi al mondo dell’agire umano, di “tenere innanzi lo sfondo socio-culturale delle significazioni e delle forme che ordinano le pratiche e i rapporti determinati all’interno di cui quell’agire si dispiega” (p. 361). Tali concetti sono, in special modo, quelli di “cultura”, di “società” e di “semiosfera”. Ne consegue, su di un piano più strettamente filosofico, l’approfondimento di quell’agire che è specificamente proprio dell’essere umano nella direzione – come viene detto – di “un rispondere alle situazioni che le circostanze determinano, che si estrinseca e definisce mettendo all’opera le mediazioni culturali e le risorse di mediazione ricevute” (*ibidem*). E ne consegue altresì, e soprattutto, la possibilità di collocare, in questo scenario, la questione del senso: vista nell’ottica di una mediazione fra i valori e gli ideali, a cui l’essere umano può riferirsi, e la concreta situazione in cui tale essere si trova a vivere e a operare.

In questa prospettiva vengono analizzate, soprattutto nel capitolo settimo, alcune sofferenze e patologie socio-culturali che caratterizzano la situazione presa in esame. In particolare sono due le forme considerate: “quella per cui le pratiche di produzione simbolica, una volta differenziate e autonomizzate, tendono a diventare non partecipate e non partecipabili da parte di qualunque membro della società, con gli effetti d’impoverimento a livello dell’elaborazione esperienziale che ne conseguono”; e quella “per cui accade che i prodotti culturali e le stesse pratiche che li producono si fossilizzano e vadano a ingombrare, come cose e realtà esteriori, quelle esperienze che, invece, dovrebbero consentire di mediare e fluidificare” (p. 428). Si comprendono in tal modo quelle che Fanciullacci chiama le “esperienze di strettura”: esperienze in cui “ci si sente soffocati dall’incapacità di mediare tra quegli ideali, come la libertà e la giustizia, e la situazione in cui ci si trova, ingombrata da mediazioni inefficaci” (p. 498).

Proprio nel quadro così delineato emerge il ruolo e la funzione della filosofia morale, intesa come filosofia pratica, e della filosofia pratica, concepita come ‘filosofia delle cose umane’. Tale disciplina, tale ricerca può contribuire a una migliore comprensione dell’esperienza umana; può intervenire a far sì che avvenga – di nuovo – una corretta mediazione tra il piano astratto dei valori e degli ideali e la situazione concreta, nella quale maturano le specifiche inquietudini della nostra epoca. Ecco perché – e queste sono le parole con cui si conclude il volume – tale filosofia “risponde al suo desiderio di non essere solo una *teoria dell’agire*”, ma di configurarsi anche come la “ricerca di un agire”: di un agire che, indirizzandosi verso quei valori e quegli ideali che orientano l’esistenza umana, “cominci già a essere una loro pratica” (*ibidem*).

Il volume dimostra l’ampia e articolata preparazione del suo autore, la sua intelligente capacità di affrontare i problemi-chiave della riflessione filosofica e un’attitudine argomentativa non comune, tenuto conto della giovane età di chi lo ha scritto. Nell’ottica di un futuro sviluppo, da parte dello stesso Fanciullacci, delle tematiche che egli mostra di avere a cuore desidero comunque segnalare alcune questioni di fondo, alcuni nodi tematici che meritano ulteriori approfondimenti. In sintesi, le questioni che mi preme qui sollevare sono quelle che riguardano la specifica idea di filosofia morale che Fanciullacci propone, l’idea di “esperienza” presente nel libro, il rapporto tra filosofia morale e scienze umane che esso mette in opera.

Ho già segnalato che l’impostazione che Fanciullacci adotta, soprattutto nella prima parte del volume, è dichiaratamente di tipo aristotelico. Ciò significa che – delle tre questioni di fondo che caratterizzano l’etica occidentale: quella riguardante la definizione e/o la descrizione dell’agire; quella concernente ciò che l’essere umano deve fare; quella relativa al senso del suo agire – l’autore privilegia la prima. Gli aspetti normativi dell’esperienza morale,

infatti, sono semplicemente accennati, e soprattutto vengono affrontati con taglio polemico (si veda ad esempio p. 45); il tema del senso dell'agire è soprattutto riportato, come abbiamo visto, al problema di una corretta mediazione tra valori e ideali astratti, da un lato, e situazione concreta, dall'altro.

Dato che Fanciullacci non nega l'esistenza e l'importanza di questi altri approcci che caratterizzano la storia dell'etica, bisogna dunque che, se vuol elaborare adeguatamente la sua filosofia morale come "filosofia delle cose umane", egli mostri in che modo l'aspetto normativo, con le esigenze che stanno alla base di esso, e la questione del senso, come tale irriducibile al livello descrittivo della mera spiegazione, possano comunque essere ricondotte alla generale prospettiva aristotelica, pur riveduta e corretta, che Fanciullacci fa propria. In particolare potrebbe essere opportuno, riguardo al primo caso, far esplicitamente i conti con la cosiddetta "legge di Hume", come sta accadendo da qualche tempo su molti versanti del dibattito etico contemporaneo. Ciò sarebbe utile allo scopo di gettare un ponte tra l'individuazione dei diversi modi dell'agire umano e la possibilità che quest'individuazione si trasformi in una coinvolgente e concreta indicazione pratica: cosa che Fanciullacci, appunto, desidera che compia la sua "filosofia delle cose umane". E, per quanto riguarda il problema del senso, potrebbe essere ugualmente importante non limitare l'indagine a quelle esperienze di "stretta" che emergono nell'attuale panorama culturale (come accade ad esempio a p. 289 e a p. 495), ma individuare le effettive forme di coinvolgimento attraverso le quali il senso opera, e i modi in cui tale coinvolgimento si attua concretamente. Solo così, infatti, una filosofia che vuol dirsi "pratica" può configurarsi come una ricerca in grado davvero di dar senso all'agire umano, o di riconoscerne il senso suo proprio. Ma, soprattutto, solo così essa è in grado di confrontarsi adeguatamente con le diverse articolazioni di ciò che possiamo ancora oggi chiamare 'nichilismo'.

Riguardo poi alla nozione di 'esperienza', che pure è così centrale nel progetto di Fanciullacci da ricorrere anche nel titolo del suo libro, bisogna aspettare alcune riflessioni svolte a p. 339 per avere una chiara distinzione tra l'"avere" e il "fare" una tale esperienza. Analogamente, solo tra p. 295 e p. 297 abbiamo l'approfondimento della dinamica per cui l'esperire comporta la messa in opera di un atteggiamento di distacco, utile ma pericoloso, e troviamo la definizione dell'intero processo esperienziale nei termini, hegeliani, di una mediazione dell'immediato. D'altronde, tali accezioni del termine "esperienza" – alle quali bisognerebbe però anche aggiungere la concezione dell'esperienza come "farsi" dell'esperienza stessa, quale si riscontra ad esempio nel Kant della prima *Critica* e nello Heidegger che commenta la *Prefazione della Fenomenologia dello spirito* di Hegel – riguardano solamente il significato che la nozione di "esperienza" ha in ambito teorico. Resta allora

ulteriormente da chiarire che cosa specificamente significhi quell'espressione – “esperienza etica” – che appunto ricorre nel titolo del libro.

La questione non è di poco conto. Infatti, se compito assolutamente condivisibile della ricerca di Fanciullacci è quello di elaborare una filosofia pratica che non si risolva semplicemente in una riflessione teorica sul nostro agire e sui suoi principî, ma miri a incidere sugli effetti di disagio che sono propri della nostra situazione culturale, allora il tema di un'elaborazione e di uno sviluppo dell'esperienza etica diventa centrale. Ed esso non può risolversi né in una descrizione dei modi in cui, anche su di un terreno pratico, facciamo (individualmente) o abbiamo (socialmente) esperienze, né in un'esperienza, questa volta riflessa, dell'approccio filosofico attraverso il quale possiamo considerare questi stessi modi. L'esperienza etica, infatti, è ben altro. Essa comprende, in un reciproco rimando, attuazione di buone pratiche in un determinato contesto e riflessione su tale agire; realizzazione di un effettivo coinvolgimento nel fare il bene e assunzione, cioè scelta consapevole, di questa possibilità. Tutto ciò, ad esempio, è mostrato da Kant nel terzo capitolo (“Dei moventi della ragion pura pratica”) del Libro primo (“Analitica della ragion pura pratica”) della “Dottrina degli elementi” della seconda *Critica*.

In ultimo, in questo quadro di rilancio della filosofia pratica come esperienza etica, va forse precisato ancor meglio il rapporto che intercorre tra quell'indagine che la filosofia è in grado di condurre e l'approccio che è proprio delle scienze umane: al di là di quanto, pure, Fanciullacci dice in proposito a p. 316. Il problema, infatti, non è la reciproca sinergia tra queste due impostazioni, o la priorità dell'una rispetto all'altra. La questione, piuttosto, è nel fatto che l'adozione di quelle soluzioni che vengono proposte nel libro che sto discutendo, le soluzioni cioè che consentono di fare i conti con i disagi e le “strettezze” del presente, non possono essere giustificate e motivate rimanendo sul versante delle scienze umane. Queste ultime, infatti, offrono pur sempre e solo spiegazioni del nostro abitare il mondo, ma nulla dicono riguardo alla possibilità e ai modi di abitarlo in maniera sensata. Ciò, invece, è in grado di farlo la filosofia pratica. C'è quindi il rischio che un'effettiva integrazione tra la filosofia pratica, così come Fanciullacci la intende, e il lavoro delle scienze umane possa giustificarsi solo se la ricerca filosofica evita di porre in maniera adeguata quella domanda di senso che, pure, allo stesso Fanciullacci sembra invece stare a cuore: solo se, in altre parole, la filosofia rinuncia a una sua tradizionale possibilità di attuazione. Ma questo, forse, è ancora una volta il portato dell'impostazione aristotelica che l'autore ha fin dall'inizio assunto.

Mi scuso, concludendo, se questi spunti di discussione possono risultare, per certi aspetti, non completamente esplicitati, soprattutto riguardo all'idea

generale di filosofia che li motiva. Essi infatti hanno come sfondo una serie d'indagini che conduco da tempo, e a cui dunque non posso non fare implicito riferimento. Ribadisco comunque che è bene, come fa Fanciullacci, riproporre un concetto di "filosofia morale" diverso da quello che è in larga parte predominante nel dibattito contemporaneo (soprattutto d'impostazione analitica). Ciò, anche, allo scopo di non considerare tale disciplina solo nei termini di un'astratta elaborazione dei criteri del nostro agire, ma di salvaguardarne, al contrario, la specificità e l'autonomia proprio in virtù della sua capacità d'incidere nella nostra vita. Tale risultato, però, può essere raggiunto unicamente se l'agire è concepito non già come l'oggetto di una teoria, bensì anzitutto come una pratica relazionale. E se la filosofia stessa è a sua volta intesa – questa volta sì riprendendo Aristotele – come una forma di agire: come *praxis tis*.